



Sante Marie - Campanile Chiesa S. Maria delle Grazie

SALUTO DEL SINDACO



Il Sindaco
Lorenzo Berardinetti

Il nostro paese è da sempre meta di turisti che, attratti dal bel paesaggio e dall'aria buona, vengono ogni anno a trovarci. Ma quanti conoscono la storia di Sante Marie o la straordinaria natura celata nei vasti boschi che lo circondano? Forse pochi, o forse nessuno. Ed è proprio per far conoscere i tanti tesori nascosti e valorizzare come merita il nostro territorio che abbiamo pensato di elaborare questo piccolo opuscolo.

La pubblicazione che vi proponiamo è la fusione, che insieme ai miei collaboratori, abbiamo progettato e realizzato, di due guide redatte negli anni passati: una, sulla storia di Sante Marie e delle sue frazioni, ed una sui sentieri di Sante Marie e dintorni. La nostra idea è scaturita dalla voglia di far conoscere quelle realtà semplici ed umili che spesso la nostra società sottovaluta, non senza tralasciare la storia, che ultimamente si è più volte riproposta come portatrice di sani principi. Quello che il nostro Paese vi può offrire non è tanto ma è speciale. Percorrendo magari i lunghi sentieri verdi che vanno da Sante Marie alle frazioni di Castelvecchio, di Santo Stefano, di San Giovanni, di Scanzano, di Valdevarri o di Tubione potrete scoprire specie protette di fiori o incontrare qualche animale in via di estinzione. Emozioni semplici che però, a volte, possono rimanere impresse nelle menti di chi le ha vissute. Io parlo da abitante nonché da grande stimatore del mio Paese, e la gioia più immensa, vi posso assicurare, è proprio quella di percorrerne le stradine, di fermarsi a salutare qualche anziano che ha sempre qualche aneddoto da raccontare, osservare le vecchie case e sentirmi soddisfatto di avere qui una piccola oasi incontaminata dove regna la tranquillità e l'armonia, lontano da smog, chiasso e dai ritmi frenetici che caratterizzano la vita delle grandi città.

Non posso dunque che invitarvi a visitare il nostro piccolo Comune dove mi auguro che potrete riscoprire antiche tradizioni, angoli naturali suggestivi, cibi genuini e ritrovare nella cordialità dei suoi abitanti quell'atmosfera calda e familiare che sono sicuro renderà il vostro soggiorno ancora più indimenticabile. A presto

L. Berardinetti



Sante Marie - Campanile Chiesa S. Maria delle Grazie

SALUTO DEL SINDACO



Il Sindaco
Lorenzo Berardinetti

Il nostro paese è da sempre meta di turisti che, attratti dal bel paesaggio e dall'aria buona, vengono ogni anno a trovarci. Ma quanti conoscono la storia di Sante Marie o la straordinaria natura celata nei vasti boschi che lo circondano? Forse pochi, o forse nessuno. Ed è proprio per far conoscere i tanti tesori nascosti e valorizzare come merita il nostro territorio che abbiamo pensato di elaborare questo piccolo opuscolo.

La pubblicazione che vi proponiamo è la fusione, che insieme ai miei collaboratori, abbiamo progettato e realizzato, di due guide redatte negli anni passati: una, sulla storia di Sante Marie e delle sue frazioni, ed una sui sentieri di Sante Marie e dintorni. La nostra idea è scaturita dalla voglia di far conoscere quelle realtà semplici ed umili che spesso la nostra società sottovaluta, non senza tralasciare la storia, che ultimamente si è più volte riproposta come portatrice di sani principi. Quello che il nostro Paese vi può offrire non è tanto ma è speciale. Percorrendo magari i lunghi sentieri verdi che vanno da Sante Marie alle frazioni di Castelvecchio, di Santo Stefano, di San Giovanni, di Scanzano, di Valdevarri o di Tubione potrete scoprire specie protette di fiori o incontrare qualche animale in via di estinzione. Emozioni semplici che però, a volte, possono rimanere impresse nelle menti di chi le ha vissute. Io parlo da abitante nonché da grande stimatore del mio Paese, e la gioia più immensa, vi posso assicurare, è proprio quella di percorrerne le stradine, di fermarsi a salutare qualche anziano che ha sempre qualche aneddoto da raccontare, osservare le vecchie case e sentirmi soddisfatto di avere qui una piccola oasi incontaminata dove regna la tranquillità e l'armonia, lontano da smog, chiasso e dai ritmi frenetici che caratterizzano la vita delle grandi città.

Non posso dunque che invitarvi a visitare il nostro piccolo Comune dove mi auguro che potrete riscoprire antiche tradizioni, angoli naturali suggestivi, cibi genuini e ritrovare nella cordialità dei suoi abitanti quell'atmosfera calda e familiare che sono sicuro renderà il vostro soggiorno ancora più indimenticabile. A presto

L. Berardinetti

UN PAESE DELLA MARSICA: SANTE MARIE

di Giorgio Gatti

Il grazioso paese di Sante Marie ha una origine molto antica. La prima menzione certa della sua esistenza si può rintracciare in una bolla diretta al Vescovo dei Marsi Pandolfo con la quale il 9 dicembre 1057 il pontefice Stefano IX specificava i confini della diocesi marsicana definendone le competenze territoriali.

In tale bolla Sante Marie viene ricordato con la denominazione "Altura Sanctae Mariae", alludendo chiaramente alla posizione elevata della località, posta a ben 1000 metri sul livello del mare.

Il paese era situato presso l'attuale chiesa campestre di S. Quirico e doveva avere una certa importanza già nel XII secolo dato che la sua popolazione, come si trova indirettamente dal catalogo dei baroni censiti da Guglielmo il Buono nel 1187, raggiungeva le 500 unità ed era per questo obbligata a fornire due soldati a cavallo a Rainaldo De Pontibus, signore di Tagliacozzo, tramite il suffeudatario locale Giovanni Duca.

Sante Marie aveva allora ben nove chiese: S. Quirico, che doveva alla cattedrale dei Marsi 22 coppe di grano; S. Vero, che ne doveva due; S. Maria, che doveva due quartara; S. Marcello, che doveva due coppe; S. Nicola, che doveva 9 coppe; S. Giovanni di Casa Vetrana, che doveva 2 coppe; S. Andrea di Canneto, che doveva 7 coppe; S. Giusta, che doveva 3 coppe ed infine S. Silvestro, esente da decima.

Sante Marie non fu gravata da una pressione fiscale eccessiva anche nel basso Medioevo, soprattutto grazie alla protezione della regina Giovanna D'Angiò, e sappiamo che nel 1372 il pontefice Gregorio XI concesse l'esonero da numerosi tributi alle "università" di Tagliacozzo, Castelvecchio, Scanzano, Colle a Luppa, Celle, Verrecchie e Alto Santa Maria. Circa alla metà del Quattrocento la storia del paese fu unita a quella di una grande famiglia feudale: gli Orsini. Il re di Napoli Renato D'Angiò concesse infatti a questi ultimi in feudo l'intero territorio di Albe e Tagliacozzo che venne praticamente unificato.

Sul piano della organizzazione ecclesiastica Sante Marie, nei primi anni del Cinquecento, risultava diviso nelle sue parrocchie di S. Maria, S. Nicola e S. Marcello. La loro aggregazione in una sola parrocchia curata ebbe luogo nel 1580 per volontà del vescovo Matteo Colli che attribuì all'unica chiesa parrocchiale di S. Maria non solo i beni delle altre due ex parrocchiali (S. Nicola e S. Marcello) ma anche quelle di tutte le chiese esistenti nel territorio circostante (S. Andrea, S. Giusta, S. Vero, S. Giovanni).

Nel XVII secolo Sante Marie raggiunse i 600 abitanti, ed in tale epoca risulta fornita di un "Ospitale" per il ricovero e l'assistenza dei poveri e dei viandanti, con un unico divieto, ribadito più volte dalle autorità civili e religiose, quello cioè di ospitare gli zingari, particolarmente numerosi lungo tutta la zona di confine fra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa. Già verso la fine del Seicento e l'inizio del Settecento è inoltre documentata l'esistenza di "Massari" liberamente eletti dalla popolazione riunita in pubbliche assemblee annuali. Tali "Massari" avevano il compito di controllare il buon andamento della vita cittadina, di verificare il rispetto degli obblighi fiscali, di ridimere liti e controversie e di valutare le offerte di lavoro che provenivano da altre località.

L'agricoltura e l'allevamento costituivano le fonti primarie di sostentamento della popolazione e per secoli tutto ciò è rimasto immutato. Divenuto Comune nel 1809, in seguito alla riforma attuata dal re di Napoli Gioacchino Murat, Sante Marie si sviluppò ulteriormente. Nel 1850 superò i mille abitanti dei quali, è interessante sottolinearlo, ben 839 erano contadini.

Gli ideali risorgimentali non ebbero eccessiva presa su una popolazione impegnata nella dura fatica del lavoro dei campi ma non possono essere dimenticati i nomi di alcuni patrioti che manifestarono con fermezza i loro sentimenti antiborbonici come il Dott. Antonio Colelli, Don Antonio Paoluzi, della frazione S. Stefano, e il Dott. Pasquale Galli della frazione Scanzano.

Proprio presso il Colelli e il Paoluzi trovò rifugio nel 1859 l'ungherese Carlo Fries, patriota e pittore che, ignorato dalla polizia borbonica, poté dedicarsi alla sua attività politica e alla sua professione lasciando opere come l'Immacolata Concezione e il ritratto del Paoluzi nel palazzo del Paoluzi di Santo Stefano; S. Quirico e S. Giuditta e le anime del purgatorio, nella chiesa parrocchiale di Sante Marie; l'Immacolata Concezione, la Vergine col Bambino e S. Martino di Tours con l'Arcangelo, nella chiesa parrocchiale di Castelvecchio e il Battesimo di Gesù nella chiesa di Tremonti.

Un momento di particolare notorietà per Sante Marie si ebbe nel 1861 durante la tragica spedizione dell'emissario borbonico José Borjes nelle regioni del Regno di Napoli appena conquistate da Giuseppe Garibaldi.

Il Borjes, inviato per fornire una direzione militare alla rivolta contadina legittimista che si contava di alimentare, incontrò enormi difficoltà dopo il suo sbarco in Calabria il 14 settembre 1861 e finì per unirsi con la banda del celebre brigante "borbonico" Carmine Crocco. Dopo una serie di devastazioni e saccheggi, guidati personalmente dallo stesso Borjes, quest'ultimo, distrutto da ogni lato dalle truppe piemontesi cercò di trovare rifugio nello Stato Pontificio.

Con una marcia che ha qualcosa di leggendario, braccato incessantemente dalle truppe e dalle guardie nazionali, tra i rigori di una stagione particolarmente inclemente, attraversati l'Alto Molise e l'altipiano delle Cinque Miglia, raggiunse la Marsica per incontrare una drammatica fine l'8 dicembre 1861 al casale Mastroddi in località La Luppa presso S. Marie, a dieci chilometri dalla frontiera pontificia.



Borjes, guidato alla cascina da Benedetto Ippoliti, fu tradito proprio da quest'ultimo che non esitò a rivelare al comandante della Guardia Nazionale di Sante Marie la presenza del fuggiasco nella zona. Lo spagnolo fu subito catturato da tredici guardie nazionali e da un drappello di bersaglieri comandato dal Maggiore Enrico Franchini. Tradotto a Tagliacozzo fu sommariamente fucilato lo stesso giorno assieme a 17 compagni di varie nazionalità gli Ufficiali Gaetano Cambré, Lauretano Casenus, Michele Chieraldi, Giuseppe Dejurenter, Francesco Forms, Nicola Marchy, Pasquale Marginet, Pietro Martinez (spagnoli), Francesco Paenza, Pasquale Salinas (regnicoli) ed i volontari Leonardo Diego, Marco Gallecchio, Luigi Molino Bono, Michele Perretta (lucani), Michele Janni di Isernia, Michele Capoano di Cosenza.

Il mondo borbonico era stato vinto e Sante Marie si unì sempre più strettamente al nuovo Regno d'Italia. Lo sviluppo del paese fu comunque lento, ostacolato anche dalla mancanza di un tessuto stradale adeguato e solo nel 1888 Sante Marie ebbe la possibilità di ottenere uno stabile collegamento ferroviario.

L'inaugurazione della stazione, avvenuta il 28 luglio 1888, fu un evento di particolare risonanza e rappresentò la fine di un secolare isolamento. La vicinanza con Roma (87 Km) apportò subito alla sua prosperità.

Neppure il tragico terremoto del 1904 frenò il movimento esclusivo che era stato iniziato e che ancor oggi caratterizza questa interessante località marsicana, protesa verso il futuro ma ben salda nelle sue antiche tradizioni.

UN PAESE DELLA MARSICA: SANTE MARIE

di Giorgio Gatti

Il grazioso paese di Sante Marie ha una origine molto antica. La prima menzione certa della sua esistenza si può rintracciare in una bolla diretta al Vescovo dei Marsi Pandolfo con la quale il 9 dicembre 1057 il pontefice Stefano IX specificava i confini della diocesi marsicana definendone le competenze territoriali.

In tale bolla Sante Marie viene ricordato con la denominazione "Altura Sanctae Mariae", alludendo chiaramente alla posizione elevata della località, posta a ben 1000 metri sul livello del mare.

Il paese era situato presso l'attuale chiesa campestre di S. Quirico e doveva avere una certa importanza già nel XII secolo dato che la sua popolazione, come si trova indirettamente dal catalogo dei baroni censiti da Guglielmo il Buono nel 1187, raggiungeva le 500 unità ed era per questo obbligata a fornire due soldati a cavallo a Rainaldo De Pontibus, signore di Tagliacozzo, tramite il suffeudatario locale Giovanni Duca.

Sante Marie aveva allora ben nove chiese: S. Quirico, che doveva alla cattedrale dei Marsi 22 coppe di grano; S. Vero, che ne doveva due; S. Maria, che doveva due quartara; S. Marcello, che doveva due coppe; S. Nicola, che doveva 9 coppe; S. Giovanni di Casa Vetrana, che doveva 2 coppe; S. Andrea di Canneto, che doveva 7 coppe; S. Giusta, che doveva 3 coppe ed infine S. Silvestro, esente da decima.

Sante Marie non fu gravata da una pressione fiscale eccessiva anche nel basso Medioevo, soprattutto grazie alla protezione della regina Giovanna D'Angiò, e sappiamo che nel 1372 il pontefice Gregorio XI concesse l'esonero da numerosi tributi alle "università" di Tagliacozzo, Castelvecchio, Scanzano, Colle a Luppa, Celle, Verrecchie e Alto Santa Maria. Circa alla metà del Quattrocento la storia del paese fu unita a quella di una grande famiglia feudale: gli Orsini. Il re di Napoli Renato D'Angiò concesse infatti a questi ultimi in feudo l'intero territorio di Albe e Tagliacozzo che venne praticamente unificato.

Sul piano della organizzazione ecclesiastica Sante Marie, nei primi anni del Cinquecento, risultava diviso nelle sue parrocchie di S. Maria, S. Nicola e S. Marcello. La loro aggregazione in una sola parrocchia curata ebbe luogo nel 1580 per volontà del vescovo Matteo Colli che attribuì all'unica chiesa parrocchiale di S. Maria non solo i beni delle altre due ex parrocchiali (S. Nicola e S. Marcello) ma anche quelle di tutte le chiese esistenti nel territorio circostante (S. Andrea, S. Giusta, S. Vero, S. Giovanni).

Nel XVII secolo Sante Marie raggiunse i 600 abitanti, ed in tale epoca risulta fornita di un "Ospitale" per il ricovero e l'assistenza dei poveri e dei viandanti, con un unico divieto, ribadito più volte dalle autorità civili e religiose, quello cioè di ospitare gli zingari, particolarmente numerosi lungo tutta la zona di confine fra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa. Già verso la fine del Seicento e l'inizio del Settecento è inoltre documentata l'esistenza di "Massari" liberamente eletti dalla popolazione riunita in pubbliche assemblee annuali. Tali "Massari" avevano il compito di controllare il buon andamento della vita cittadina, di verificare il rispetto degli obblighi fiscali, di ridimere liti e controversie e di valutare le offerte di lavoro che provenivano da altre località.

L'agricoltura e l'allevamento costituivano le fonti primarie di sostentamento della popolazione e per secoli tutto ciò è rimasto immutato. Divenuto Comune nel 1809, in seguito alla riforma attuata dal re di Napoli Gioacchino Murat, Sante Marie si sviluppò ulteriormente. Nel 1850 superò i mille abitanti dei quali, è interessante sottolinearlo, ben 839 erano contadini.

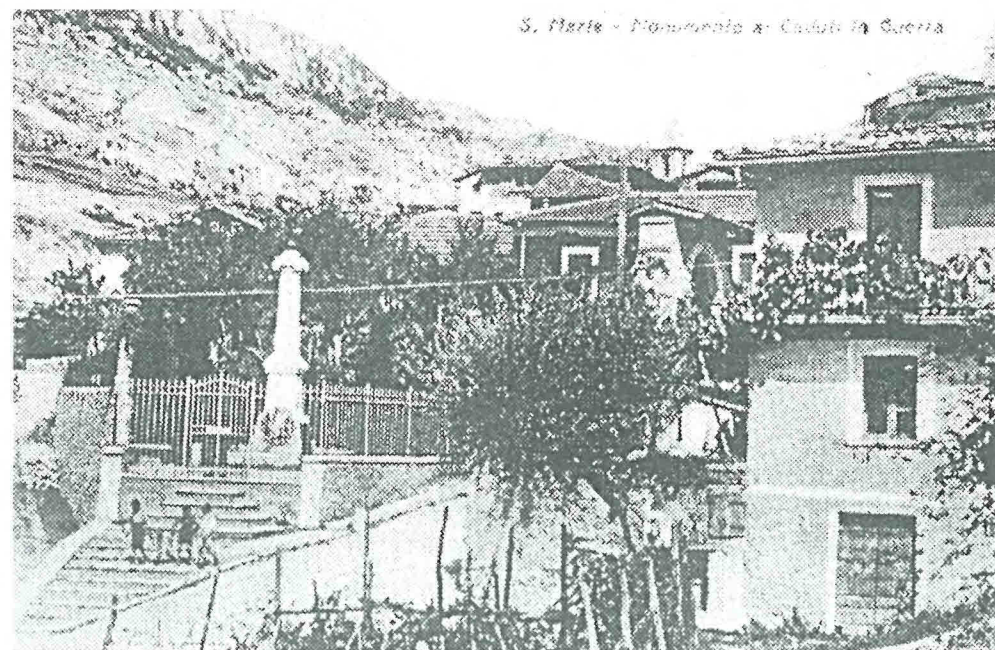
Gli ideali risorgimentali non ebbero eccessiva presa su una popolazione impegnata nella dura fatica del lavoro dei campi ma non possono essere dimenticati i nomi di alcuni patrioti che manifestarono con fermezza i loro sentimenti antiborbonici come il Dott. Antonio Colelli, Don Antonio Paoluzi, della frazione S. Stefano, e il Dott. Pasquale Galli della frazione Scanzano.

Proprio presso il Colelli e il Paoluzi trovò rifugio nel 1859 l'ungherese Carlo Fries, patriota e pittore che, ignorato dalla polizia borbonica, poté dedicarsi alla sua attività politica e alla sua professione lasciando opere come l'Immacolata Concezione e il ritratto del Paoluzi nel palazzo del Paoluzi di Santo Stefano; S. Quirico e S. Giuditta e le anime del purgatorio, nella chiesa parrocchiale di Sante Marie; l'Immacolata Concezione, la Vergine col Bambino e S. Martino di Tours con l'Arcangelo, nella chiesa parrocchiale di Castelvecchio e il Battesimo di Gesù nella chiesa di Tremonti.

Un momento di particolare notorietà per Sante Marie si ebbe nel 1861 durante la tragica spedizione dell'emissario borbonico José Borjes nelle regioni del Regno di Napoli appena conquistate da Giuseppe Garibaldi.

Il Borjes, inviato per fornire una direzione militare alla rivolta contadina legittimista che si contava di alimentare, incontrò enormi difficoltà dopo il suo sbarco in Calabria il 14 settembre 1861 e finì per unirsi con la banda del celebre brigante "borbonico" Carmine Crocco. Dopo una serie di devastazioni e saccheggi, guidati personalmente dallo stesso Borjes, quest'ultimo, distrutto da ogni lato dalle truppe piemontesi cercò di trovare rifugio nello Stato Pontificio.

Con una marcia che ha qualcosa di leggendario, braccato incessantemente dalle truppe e dalle guardie nazionali, tra i rigori di una stagione particolarmente inclemente, attraversati l'Alto Molise e l'altipiano delle Cinque Miglia, raggiunse la Marsica per incontrare una drammatica fine l'8 dicembre 1861 al casale Mastroddi in località La Luppa presso S. Marie, a dieci chilometri dalla frontiera pontificia.



Borjes, guidato alla cascina da Benedetto Ippoliti, fu tradito proprio da quest'ultimo che non esitò a rivelare al comandante della Guardia Nazionale di Sante Marie la presenza del fuggiasco nella zona. Lo spagnolo fu subito catturato da tredici guardie nazionali e da un drappello di bersaglieri comandato dal Maggiore Enrico Franchini. Tradotto a Tagliacozzo fu sommariamente fucilato lo stesso giorno assieme a 17 compagni di varie nazionalità gli Ufficiali Gaetano Cambré, Lauretano Casenus, Michele Chieraldi, Giuseppe Dejurenter, Francesco Forms, Nicola Marchy, Pasquale Marginet, Pietro Martinez (spagnoli), Francesco Paenza, Pasquale Salinas (regnicoli) ed i volontari Leonardo Diego, Marco Gallecchio, Luigi Molino Bono, Michele Perretta (luconi), Michele Janni di Isernia, Michele Capoano di Cosenza.

Il mondo borbonico era stato vinto e Sante Marie si unì sempre più strettamente al nuovo Regno d'Italia. Lo sviluppo del paese fu comunque lento, ostacolato anche dalla mancanza di un tessuto stradale adeguato e solo nel 1888 Sante Marie ebbe la possibilità di ottenere uno stabile collegamento ferroviario.

L'inaugurazione della stazione, avvenuta il 28 luglio 1888, fu un evento di particolare risonanza e rappresentò la fine di un secolare isolamento. La vicinanza con Roma (87 Km) apportò subito alla sua prosperità.

Neppure il tragico terremoto del 1904 frenò il movimento esclusivo che era stato iniziato e che ancor oggi caratterizza questa interessante località marsicana, protesa verso il futuro ma ben salda nelle sue antiche tradizioni.

SANTE MARIE: UNA STORIA INFINITA

di Angelo Melchiorre

La storia di Sante Marie, dal Medio Evo in poi, si identifica con quello del feudo di Tagliacozzo dapprima possesso dei conti dei Marsi, in seguito dominio dei De Pontibus, degli Orsini e, infine, dei Colonna. Nei documenti più antichi il paese appare denominato Alto Santa Maria o, meglio, Alto di Santa Maria. Così è scritto, nel "Catalogo dei Baroni" (sec. XII), dove appunto Alto di S. Maria viene indicato come feudo di due soldati a cavallo, insieme con quello di Scanzano.

Anche nella bolla di Papa Clemente III (1188) si trova la medesima denominazione "in Alto di Sanctae Mariae", costituente il "castello" più ricco di chiese di tutta la Marsica.

Un terzo documento, del 5 agosto 1287, è costituito da alcuni "Statuti e Capitoli" redatti dal Preposto di S. Maria in Cellis e da Bartolomeo "di Alto di Santa Maria" probabile indizio dell'appartenenza di questa chiesa a Montecassino. Presso la chiesa di S. Maria doveva esistere un



monastero, dal momento che in un "Codice delle decime" dei primi anni del XIV secolo appare la seguente dicitura: "In Alto Sancte Marie e Monasterio de Alto S.te Marie cere libras quatuor". Nel suo territorio, si trova già un "Hospitale" e ben nove chiese: S. Quirico, S. Giovanni di Casa Vetrana, S. Marcello, S. Nicola, S. Lucia, S. Andrea di Canneto, S. Giusta, S. Maria, S. Benedetto.

Un quinto documento è del 1372: si tratta di un'altra bolla pontificia, redatta ad Avignone da Gregorio XI. Infine, ancora con il medesimo nome, il paese viene citato nell'elenco dei feudi, che nel 1445 il re Renato d'Angiò concesse agli Orsini, nelle cui mani vennero unificati i contadi di Albe e Tagliacozzo.

Qualche anno dopo, il nome appare modificato in quello attuale di Sante Marie, e precisamente in un "diploma" del re Federico d'Aragona (anno 1492), allorché le due contee riunite presero definitivamente la denominazione di "Stato di Tagliacozzo".



Chiesa S. Quirico

Sul piano dell'organizzazione ecclesiastica, Sante Marie era ancora divisa, nei primi anni del Cinquecento, nelle tre parrocchie di S. Maria, S. Nicola e S. Marcello. La loro aggregazione in una sola parrocchia effettuata nel 1580, con apposita bolla, dal Vescovo Matteo Colli, che attribui alla chiesa di Santa Maria non solo i beni delle altre due ex-parrocchie, ma anche quelli di tutte le chiese dirute esistenti nel territorio circostante.

Nel Seicento, la chiesa parrocchiale, acquista il patronato del principe Filippo Colonna che durerà fino al 1806, anno dell'abolizione dei feudi per decreto di Giuseppe Bonaparte.

Verso la seconda metà del XVII secolo, Sante Marie, con i suoi seicento abitanti, rende più funzionale e accogliente il suo antico "hospitale" per il ricovero e l'assistenza dei poveri e dei viandanti, con un unico divieto quello, cioè, di ospitare gli "zingari". Inoltre, sempre nel XVII secolo, la popolazione maschile era equamente distribuita fra le tre confraternite del paese: quella del SS. Sacramento, quella dello Spirito Santo e quella del SS. Rosario; tutti vivevano intensamente alcuni momenti religiosi nel corso dell'anno, sempre intimamente connessi con l'attività agricola.

Se la struttura ecclesiastica di Sante Marie e la religiosità dei suoi abitanti non mutano sostanzialmente nei secoli successivi, quella civile comincia invece a subire trasformazioni già verso la fine del Seicento e gli inizi del Settecento. E' documentata, infatti, l'esistenza dei "Massari", ossia dei sindaci, liberamente eletti dalla popolazione riunita in pubbliche assemblee o "parlamenti" annuali. Il loro compito era quello di controllare il buon andamento della vita cittadina, il rispetto delle norme fiscali, le offerte di lavoro che pervenivano da altre "università" o dallo Stato Pontificio.

Tutti i documenti (dal Seicento al primo Novecento) mostrano una popolazione in massima parte dedita all'agricoltura o a lavori stagionali nell'Agro Romano. Da uno "stato delle Anime" del 1850, ben 839 erano contadini braccianti, e solo 145 contadini possidenti. Un numero trascurabile era costituito da "artisti e domestici".

Verso la seconda metà del XIX secolo, per la costruzione della ferrovia Roma - Sulmona, Sante Marie cresce demograficamente, nonostante che sia sempre soggetta a una forte emigrazione stagionale.

La mancanza (fino a tempi abbastanza recenti) di una rotabile, l'isolamento secolare, il terremoto del 1904, l'emigrazione continua, la miseria del dopoguerra, il forte decremento demografico di questi ultimi anni hanno costituito elementi frenanti di uno sviluppo economico e turistico, che pur sarebbe auspicabile per il paese e per tutta la Marsica.

"Radar Abruzzo"

Delle nove chiese riportate nella Bolla di Clemente III del 1188 - tutte scomparse - siamo ad elencare oggi soltanto quelle di Santa Maria delle Grazie nella zona "Castello", del Sacro Cuore alle "Peci", di San Nicola a "Palatera" e, in alcune solennità dell'anno, l' "Immaginuccia".

La chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Grazie con il bel campanile in stile romanico presenta all'interno tele del pittore e patriota ungherese Carlo Frjes, rifugiatosi a Sante Marie presso la famiglia Colelli e Paoluzi a Santo Stefano. Pregevoli sono le opere dedicate a "San Quirico e Santa Giuditta" e le "Anime del Purgatorio". La chiesa del Sacro Cuore, voluta dalla tenacia di don Paolo Frezzini e costruita alla fine degli anni Cinquanta, presenta una moderna statua marmorea di Gesù Cristo che troneggia nell'altare maggiore.



Chiesa S. Maria delle Grazie

CASTELVECCHIO

Castelvecchio è il "paese dell'anima" come Sotto il Monte lo era per papa Giovanni XXIII. Non castelli, non palazzi nobili da visitare, ma abitazioni semplici e dignitose, dove l'accoglienza e l'ospitalità è nei cromosomi della gente. Provate a visitare a piedi il paese: oltre a incunearvi nelle anguste strade, quasi in un caldo abbraccio, potrete spaziare a 954 metri di altezza con la vista tutt'intorno alla ricerca dell'infinito.

Le 90 persone che vivono nella frazione sono per lo più anziani. Le forze lavorative sono a Roma e durante il periodo estivo (il boom delle presenze si registra nel mese di agosto con oltre 600 persone) fanno ritorno a Castelvecchio per respirare l'aria natia e per "sentire di nuovo i piedi sulla terra".



C'è un episodio in "Vino e pane" di Ignazio Silone (lo scrittore italiano, nato a Pescina, più noto all'estero che in patria, del quale il 22 agosto ricorre il XX anniversario della morte) che spiega bene cosa vuol dire rientrare, fare ritorno nel paese dove si è nati.

Alla domanda del dottor Nunzio Sacca "Perché sei tornato in questo paesaccio?", Pietro Spina rivoluzionario che sognava un mondo migliore risponde al suo antico compagno di studi "sono rientrato per riprendere aria. Avevo veramente bisogno di sentire di nuovo i piedi sulla terra".

Così tutti noi ci sentiamo quando facciamo ritorno al luogo natio.

Anche Castelvecchio è menzionato, insieme a Sante Marie, nella bolla di Clemente III del 1188 dove è riportato il contributo di 6 coppe di grano della chiesa "Sancti Martini in Castello Vetulo" al Vescovado.

Nelle visite pastorali che il Vescovo della Marsica effettuava nelle sue parrocchie, risulta che nel 1709 erano parroci della chiesa di San Martino don Antonio Ambrosio e don Andrea Corderi.

Un'altra visita di un Vescovo dei Marsi ebbe luogo il 23 giugno 1722.

Nel 1760 Castelvecchio poteva contare per il suo esiguo numero di abitanti soltanto un massaro, che era Carlo Antonio Di Francesco assistito dal cancelliere Gian Filippo Berardinetti.

Nel 1871 Castelvecchio contava 240 abitanti ed aveva una sola chiesa dedicata a San Martino.

Cento anni dopo, nel 1971, la popolazione è scesa a 188 abitanti.

SAN GIOVANNI

L'aspetto è quello sereno di una villa ed è depositata a 834 metri di altezza su di una linea orizzontale ben esposta al sole. Quasi dirimpettaia, è la frazione più vicina al capoluogo ad appena 3 chilometri ed ha una popolazione di 190 abitanti.

San Giovanni risulta già nella bolla papale del XII secolo come "S. Joannis in via romana".

Fu visitata per la prima volta da un Vescovo dei Marsi, mons. Francesco Bernardino Corradini il 24 giugno 1690. Lo stesso vescovo visitò per la seconda volta San Giovanni diciannove anni dopo, nel 1709.



Nel 1776 San Giovanni contava 330 persone con 6 sacerdoti(!).

Alla data del 10 marzo 1792 San Giovanni, anzi Villa S. Giovanni, poteva contare su una popolazione di 1097 abitanti con 8 preti! Il dato strabiliante è tratto dalle Relazioni inedite al Re di Napoli redatte con minuziosa cura dal Vescovo dei Marsi, monsignor Francesco Vincenzo Layezza.

Nel 1871 contava una popolazione 379 abitanti. Nel 1971, 278 abitanti!

Altitudine

Sante Marie	850 m.
Castelvecchio	954 m.
San Giovanni	834 m.
Santo Stefano	1050 m.
Scanzano	900 m.
Tubione	876 m.
Val de' Varri	1000 m.

SANTO STEFANO

La posizione geografica di Santo Stefano è invidiabile: è adagiato a 1050 metri su un pianoro di montagna alle falde di Monte Faito con vista sulla Marsica. Il sole anche nelle brevi giornate di inverno cala per ultimo rispetto a tutti gli altri paesi. Figurarsi nei mesi estivi!

Le notizie storiche le attingiamo dalle opere del suo concittadino contemporaneo più famoso, Pietro Bontempi, che aveva eletto Santo Stefano a centro del mondo.

S. Stefano deve la sua origine ad una badia benedetta che si perde nei secoli. Mai una bolla papale è stato tanto menzionata quando quella di Clemente III, che sembra aver assunto per questi paesi un'importanza pari alle tavole della legge che Dio dette a Mosè sul Monte Sinai. Gli storici abruzzesi l'hanno ripetutamente "saccheggata" perché è un punto di riferimento costante. Ed ancora Santo Stefano è menzionato (ecclesia S. Stephani in Caprili) nella suddetta Bolla, emanata nel 31 maggio 1188.

Fonti storiche di rilievo sono le visite pastorali del Vescovo dei Marsi e le iscrizioni sui portali delle case, che in qualche modo riportano in superficie il passato: l'incisione del 1533 è posta nella casa dei Rinaldi, l'altra del 24 settembre 1583 è posta nell'architrave di una finestra bifora della chiesa parrocchiale.



“Il territorio di Santo Stefano - scrive Pietro Bontempi - segnava il lembo confinale dei Marsi Albesi, poiché in Val de' Varri, e precisamente nella località “le Colonnelle”, si rinvenne una lapide (poi scomparsa nella chiesa di Santa Maria del vicino Scanzano) con l'iscrizione “Albensium fines”.

Nel 1709 nel corso della visita di mons. Francesco Bernardino Corradini erano registrate due chiese: una dedicata a Santo Stefano con gli altari e le cappelle della Beata Maria Vergine di Del Magistris, del Santissimo Crocifisso di proprietà della famiglia Gagliardi e di Sant'Antonio di Padova. L'altra era quella di Santa Maria della Neve.

La chiesa di Santo Stefano annovera una tela dipinta nel 1670 dal tagliacozzano Giuseppe Guadagnoli raffigurante Santo Stefano Protomartire ed è esposta nell'altare maggiore. Nella sagrestia c'è una lunetta dove è rappresentata l'Annunciazione, una croce metallica della scuola sulmonese e, nella cappella, un crocifisso in legno appartenenti ai Gagliardi.

Una data importante nella storia della piccola frazione è quella del 14 luglio 1832, allorché venne in Abruzzo Ferdinando II Re delle Due Sicilie allo scopo di determinare i confini del Regno. “Attraversando la Valle Roveto - scrive Bontempi - il 13 luglio giunse ad Avezzano, ma si fermò solo per prendere un po' di riposo, e proseguì subito per Tagliacozzo; ove arrivato sull'imbrunire e solennemente accolto dalla popolazione plaudente, col concerto musicale ed una sfarzosa illuminazione, fu ospite del conte Tommaso Resta, al quale conferì il privilegio della catena d'onore al portone del palazzo.

Il giorno seguente il Re, dirigendosi verso il Cicolano, fu a Santo Stefano, il cui parroco (Don Feliciano Gagliardi) annotò: “Nel giorno 14 del mese di luglio passò in questo paese alle ore 20 il nostro Sovrano (D.G.) Ferdinando Secondo beneficiando tutti. Lode a Dio sempre, e gli dia lunga serie di anni, e lo prosperi in ogni suo desiderio”.

Da Santo Stefano Ferdinando II, lungo Val di Varri, si recò a Tufo di Carsoli a dar vita d'onore al barone Giuseppe Coletti; indi, attraversando Leofreni, Rocca Berarda e Campolano, andò a Borgo S. Pietro e poi a Cittaducale e ad Aquila”.

Dopo questa “storica” visita, Santo Stefano non ha più vissuto momenti magici, ma ha dovuto subire invece il colera, ha fornito la sua gioventù migliore alle numerose guerre che si sono succedute e, non ultima, l'emigrazione, che ha avuto lo stesso effetto devastante del colera!

Nel 1871 Santo Stefano aveva una popolazione residente di 462 abitanti, mentre nel 1971 era di 435. In questi cento anni - che hanno sconvolto il mondo - la popolazione si è mantenuta pressoché costante, ma gli ultimi decenni hanno prodotto (così come nelle altre frazioni) una diminuzione che tutti sperano sia terminata.

Distanza dal capoluogo

Castelvecchio	9 km.
San Giovanni	3 km.
Santo Stefano	11 km.
Scanzano	9 km.
Tubione	7 km.
Val de' Varri	10 km.

PALAZZO TOMEI

La sua costruzione, secondo alcune carte ritrovate, risalirebbe all'anno 1724 come riportano due date impresse sulle arcate in pietra di due ingressi.

Ma la sua costruzione fu ultimata molto più tardi.

Fu il più grande e fastoso palazzo di tutto il capoluogo, per la sua costruzione fu impiegata quasi tutta la popolazione locale che era di poco inferiore a 500 anime.

Fu fatto costruire da una non menzionata famiglia del luogo, appartenne in seguito ai Paoluzi e infine ai Tomei.

E' oggi anche se poco conosciuta, un'opera di un importante interesse artistico e culturale.

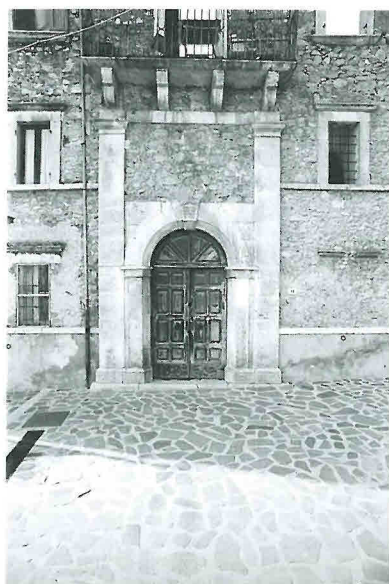
Costruito adiacente alla piazzetta centrale domina tutto S. Stefano, una vera e propria roccaforte con tanto di posti di difesa e di una piccola prigione interna.

Si possono ammirare di questo palazzo sicuramente il portale principale completamente in pietra, che immette in un cortile interno composto di arcate e loggione, ma la caratteristica principale che lo distingue dagli altri è sicuramente la sua scalinata interna che si innalza a spirale all'interno del palazzo.

Essa è composta da gradini, capitelli e colonne interamente scarpellate a mano.

Si racconta che nobili importanti salivano questa scalinata addirittura a cavallo fino a raggiungere il salone principale.

Oggi si lavora per riportarlo ai vecchi splendori ma con non poche difficoltà.

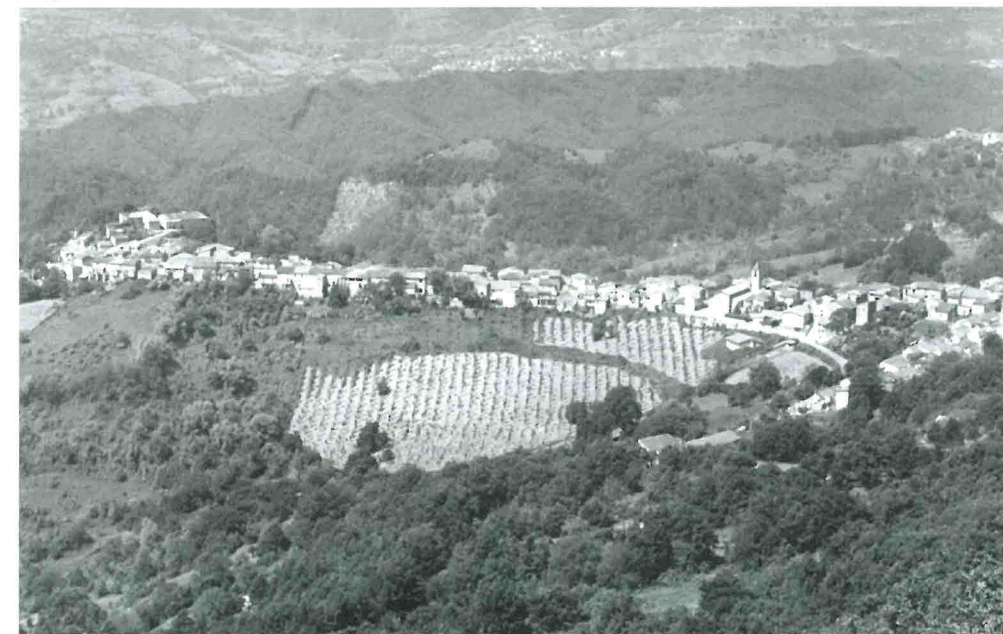


SCANZANO

Scanzano sembra mostrare sempre più quella fierezza che le deriva da un'antica autonomia comunale, mai abbandonata. Sante Marie e Scanzano per secoli camminano insieme e figurano già nel catalogo dei Baroni del 1187 fatto censire da Guglielmo II il Bono, dove risultano essere feudi della famiglia De Pontibus che li aveva subinfeudati a Giovanni Duca.

Durante la Contea di Tagliacozzo sotto gli Orsini e poi sotto il ducato (Taleacotium, Ducatus Amplissimus, Caput Marsorum) dei Colonna, viene più volte riportato insieme a Sante Marie e Castelvecchio.

Nel 1630 l'università di Scanzano prevedeva due Sindaci coadiuvati dal consiglio dei Deputati.



Con l'abolizione dei feudi decretata l'8 agosto 1806 da Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone e Re di Napoli, si chiude il secolare capitolo comunale di Scanzano con l'accorpamento in quello di Sante Marie. L'ultimo sindaco fu Silvestro Antenucci.

In epoca recente può annoverare tra i suoi concittadini celebri monsignor Giulio Tommasi, nato il 13 agosto 1855, nominato Vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi il 15 agosto 1936.

Di Pietro, autore recente del citatissimo libro "Agglomerazioni delle popolazioni della Diocesi dei Marsi", riferisce che Scanzano nel 1871 contava una popolazione di 570 abitanti ed aveva la chiesa di S. Cipriano servita da un abate; poi c'era quella dedicata a S. Michele Arcangelo e a S. Giovanni, infine quella di S. Maria.

Poco distante dal centro abitato si trova la chiesa di Santa Maria meta di pellegrinaggio dalle ore 17 del 14 agosto (vigilia dell'Assunzione della Beata Vergine Maria): giungono in chiesa a piedi dai paesi limitrofi per l'indulgenza plenaria, visite che ogni credente ritiene doverose effettuare e che volgarmente vengono chiamate "le passate", che terminano alle ore 18 del 15 agosto.

Di rilievo la visita nella chiesa parrocchiale, dove si trova una statua lignea di S. Atanasio (opera lignea di Salvatore Conti di Sulmona), Santo che nel 360 rimase l'unico fra tutti i Vescovi della cristianità a difendere l'ortodossia dagli eretici. Singolare ed unica nella zona la venerazione di questo inno: "O Atanasio, amabil Santo della Chiesa di Scanzano, / a te sale ardente il coro della lode e dell'onor / i sospiri e le preghiere del tuo popolo fedel".

TUBIONE

Una frazione con sette residenti. E' Tubione, frazione del Comune di Sante Marie. Si tratta, molto probabilmente, della frazione meno popolosa della Penisola, collegata in un verde lussureggiante. Fino agli anni immediatamente successivi al dopoguerra ospitava un centinaio di persone. Un numero che si è inesorabilmente assottigliato e che oggi non ha più le due cifre. Vi sono 5-6 abitazioni, una stradina, una chiesa con un campanile che più sobrio non si può.

Una micro-realtà che sembra uscita dal disegno a pastelli di un bambino.

Una realtà che appare inverosimile in un fine millennio dominato da traffico e caos. A Tubione non esiste lo stress del parcheggio e non si fanno file alle Poste perché un ufficio non c'è. Per rifornirsi di alimenti oppure di altro, si deve prendere l'auto e andare a Sante Marie, che si trova soltanto a pochi chilometri di distanza.

Solo d'estate, con l'arrivo di qualche romano, originario del posto, la frazione-fantasma si popola di voci e il ringhio soffocato di un'automobile rompe il silenzio. D'estate questo minuscolo schizzo di case, diventa, per chi viene dalla grande città, un Eden di serenità.

Ma d'inverno Tubione si richiude nel proprio bozzolo e si riconsegna alla pace. E quando c'è nebbia, le sagome delle poche case, materializzandosi, danno l'impressione di essere dentro una favola o un fumetto.



VAL DE' VARRI



Situata alle falde di Monte S. Angelo a 1000 metri sul livello del mare, Val de' Varri è lunga 14 chilometri circa, dista 15 chilometri dal capoluogo comunale ed è circondata da querceti, faggeti, castagneti. 97 le persone residenti.

La quercia è un legno molto resistente ed è per questo che nei secoli passati gli emissari del Papa venivano a Val de' Varri a prendere il legno che serviva alla costruzione delle sedie gestatorie.

Quercia nel dialetto locale si dice varra e pertanto il nome potrebbe significare Valle delle querce. Un'altra interpretazione del nome è legata a barrus, elefante, forse da antichissimi ritrovamenti nella zona di questo animale preistorico. Questa in breve la storia del nome.

Ben altra storia Val de' Varri vanta nei primi secoli dell'anno Mille.

In linea d'aria non è poi così distante l'abbazia di Farfa, culla e diffusione del monachesimo nell'Italia centrale, e forse qualche monaco spinto da spirito evangelizzatore fondò il monastero di San Giovanni, che ben presto acquistò notevole importanza nella Marsica. Una prima menzione del convento si ha nel 1191, stando a quanto riporta il Barone Giuseppe Coletti. Dapprima fu sede di monaci benedettini, successivamente delle suore Clarisse. Il luogo ancor oggi rappresenta un'oasi di pace, anche se di quelle antiche mura resta ben poco. A ridosso del Monastero si sviluppò un nucleo di abitanti. La tradizione vuole che Val de' Varri nel Medioevo fosse una congiunzione di case con Santo Stefano, tanto da essere chiamata Marsilia (città dei Marsi). Di quell'antico splendore oggi non rimane più nulla. Morto frate Tommaso, Val de' Varri viene a perdere nel corso dei secoli la sua prerogativa di centro religioso ai confini con lo Stato della Chiesa. L'abbandono e le scorrerie dei Lanzicheneccchi, che sconfinarono nel carseolano dopo aver saccheggiato Roma nel 1527, ne accelerarono la fine.

Tra i Vescovi della Marsica che visitarono Val de' Varri sono da ricordare mons. Francesco Bernardino Corradini nel 1701 e mons. Francesco Vincenzo Layezza nel 1779.

Una cortina di oblio è calata poi su Val de' Varri.

Il centro abitato oggi conta 97 persone, in prevalenza anziani, ed è l'unica frazione del Comune a crescere: nel 1951 erano 60 gli abitanti.

A poco meno di 200 giorni dal Terzo Millennio, Val de' Varri vuole riprendere il cammino interrotto.

UNA VALLE FRANCESCANA

In Abruzzo fiorì una delle gemme più belle del francescanesimo primitivo: Tommaso da Celano, il cantore del Poverello d'Assisi. A lui spetta una gloria particolare: quella di essere riuscito a catturare attraverso la tessitura dei variegati fili degli episodi della vita di Francesco il profilo spirituale, il ritratto ideale e nella sostanza fedele di colui che sta ancora come isola sconosciuta nella corrente del secondo millennio.

Esaurita la sua opera attiva di missionario e di scrittore con la stesura della *Leggenda di S. Chiara*, Tommaso nel 1256 viene destinato all'assistenza spirituale nel monastero di clarisse in S. Giovanni di Val de' Varri, da lui stesso introdotte nel 1230 ca. e vi rimane per lo spazio di quattro anni con vantaggio spirituale di quella comunità.

Il biografo di Francesco muore nell'ottobre del 1260, circondato dalle claustrali. La larga fama già diffusa ovunque ancor vivente, richiama al sepolcro un continuo flusso di fedeli. Il culto diviene una realtà.

L'antico monastero di Val de' Varri sorgeva su un versante di quella splendida vallata in Abruzzo, circondato da enormi piante plurisecolari, ma nel 1400 o più avanti accusava le ingiurie del tempo e certo anche l'incuria degli uomini. Le recluse nella loro estrema povertà non avrebbero potuto provvedere ad un restauro dell'ambiente vasto e assai interessante dal punto di vista architettonico. Decisero perciò, anche per motivi di eccessivo isolamento, di abbandonare il recesso. Profondo il rammarico di doversi separare dalla gloriosa tomba di Tommaso.

Le clarisse abitarono l'antico monastero dal 1230 al 1476: esattamente 246 anni. Verso il 1476 a causa dei ripetuti saccheggi e incendi perpetrati da soldati e briganti, abbandonarono il monastero e la chiesa di S. Giovanni e lasciarono incustodita la tomba del Celanese. Vi fu mandato un guardiano dei conventuali. La solitaria chiesa, priva ormai delle figlie di S. Chiara, rimaneva tuttavia aperta ai fedeli, che seguitavano a frequentare il sepolcro del Biografo.

Con decreto del 1506, il pontefice Giulio II, a causa proprio della precaria situazione di quel tempo solitario, incorporò l'intera proprietà dei beni di S. Giovanni in Val de' Varri al convento dei francescani di Tagliacozzo.

Nel 1517 il monastero subì un ennesimo saccheggio ad opera della soldatesca di Carlo di Borbone; allora gli abitanti di Scanzano decisero di portare nel loro paese la salma. Avendolo saputo i frati conventuali di Tagliacozzo, d'accordo con i reggenti della città, presero il corpo di fra' Tommaso e lo trasferirono nel loro convento. Il corpo inizialmente fu racchiuso in un sepolcro di pietra; quindi esposto dentro un'urna di abete sotto l'altare maggiore. Questa seconda sistemazione avvenne dopo la ricognizione tra il 1741 e il 1760.

COME ARRIVARCI

- **Per raggiungere Sante Marie, da Roma** percorrere l'Autostrada A24 e - dopo circa 60 chilometri - uscire al casello di Tagliacozzo con prosecuzione S.S. Variante - Tiburtina.
- **Dall'Aquila** sempre l'Autostrada A24 con uscita a Magliano dei Marsi, poi S.S. Tiburtina in direzione Sante Marie.
- **Da Pescara** attraverso l'Autostrada A25 con uscita a Magliano dei Marsi, poi S.S. Tiburtina in direzione Sante Marie.

NORME DI RISPETTO DELL'AMBIENTE NATURALE

Dal momento che l'escursionismo, nelle sue molteplici forme, è divenuto un fenomeno di massa, modificazioni anche di piccola entità causate individualmente all'ambiente naturale per negligenza o per indifferenza dovute a insufficiente informazione o a cattiva educazione, danno luogo, nel loro insieme, ad alterazioni spesso irreversibili. L'escursionista invece, con il suo apporto personale, può contribuire alla conservazione dell'ambiente nei territori che frequenta, osservando alcune regole elementari di rispetto verso la natura, gli animali, gli abitanti.

Nei confronti della proprietà e del paesaggio, egli dovrà:

- **Osservare usanze e regolamenti locali.** Il loro scopo è la protezione della proprietà sia pubblica che privata. E' comportamento cosciente e civile non lasciare viottoli e mulattiere per calpestare campi coltivati, non oltrepassare e danneggiare recinzioni, richiudere i cancelli dei pascoli.

- **Parcheggiare correttamente gli automezzi nelle apposite aree.** Le auto non sono fatte per invadere prati e campi; a parte la compressione meccanica del manto erboso e del suolo, i gas di scarico costituiscono residui dannosi per la vegetazione, nonché per il bestiame che se ne nutre.

- **Non abbandonare o nascondere le immondizie.** Al di fuori degli abitati non vi sono servizi di rimozione dei rifiuti: lattine, bottiglie vuote, sacchetti di plastica vengono dispersi o si accumulano formando veri e propri immondezzai, inquinanti e pericolosi destinati a durare nel tempo.

Nei confronti della fauna l'escursionista dovrà osservare queste regole:

- **Non molestare gli animali.** Rispettarne gli abbeveratoi, i nidi, le tane; non inseguirli, non toccare i piccoli: se spaventati possono fuggire perdendosi, o venire abbandonati dai loro genitori.

- **Non disturbare la tranquillità del loro habitat.** In particolare eviterà di calpestare il sottobosco spezzando rami e arbusti, non turberà il silenzio con urla, con schiamazzi o con radio portatili accese a tutto volume.

Nei confronti della vegetazione l'escursionista deve:

- **Ammirare la flora spontanea senza raccoglierla.** Anche un solo fiore colto da ogni escursionista può significare la scomparsa di intere specie; bisogna comprendere che, come la fauna, la flora non è proprietà di nessuno, ma della comunità, e come tale se ne fruisce senza appropriarsene.

- **Non danneggiare il manto erboso e la superficie a pascolo.** Bruciatore di falò alterano per anni la continuità della copertura erbosa che preserva il suolo dall'erosione.

- **Non provocare incendi.** Non accendere fuochi in prossimità di alberi, arbusti, zone erbose, soprattutto in caso di siccità o di vento. Non fumare lasciando cadere cenere e mozziconi nel sottobosco. Non lasciare mai ceneri o braci che non siano perfettamente spente.

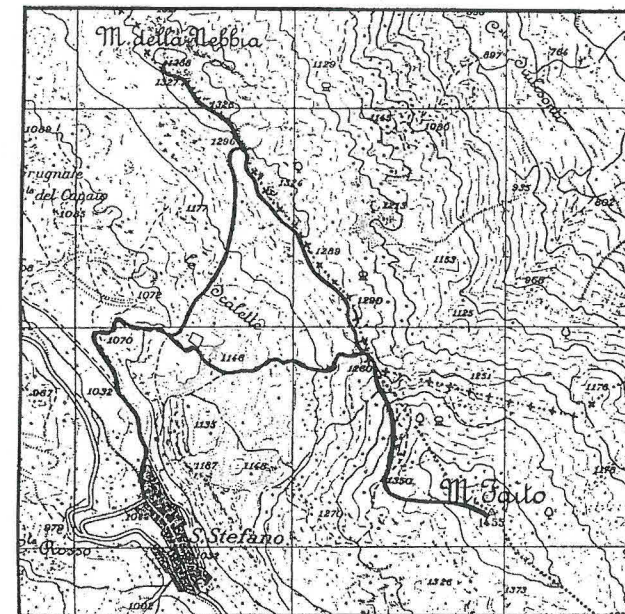
(Touring Club Italiano, "Manuale Pratico di Turismo a Piedi")

Itinerario n° 2

Monte Faito (1455 m), Monte della Nebbia (1327 m)

da Santo Stefano per il versante Ovest

Dislivello 370 m - Tempo di salita 1.30 ore - Tempo di discesa 1.30 ore
Itinerario segnato (rettangoli rossi) - Carte IGM 145 II NO (Sante Marie)



DESCRIZIONE DELL' ITINERARIO

Le numerose frazioni di Sante Marie sono al centro di una conca, verdissima all'inizio dell'estate, dominata a nord-est dalla catena di M. Faito e di M. della Nebbia. L'itinerario descritto è il più piacevole per toccare entrambe le vette, di fronte ad un magnifico panorama sul Velino.

Da Sante Marie (863 m) si segue la strada asfaltata per la frazione di S. Stefano (1032 m), su cui incombono i pendii rocciosi di M. Faito. Si attraversa il paese, si oltrepassa una cappella, e si parcheggia nei pressi di un grosso fontanile. Si prosegue per una sterrata a mezza costa, e al primo bivio si va a destra in salita.

La strada compie qualche svolta, passa accanto ad un enorme bacino artificiale, poi piega a destra e termina accanto al campo sportivo (1130 m). Si prosegue per il sentiero che risale a svolte i pendii sovrastanti, fino alla sella tra M. Faito e M. della Nebbia (1260 m, 1 ora).

A destra, si traversa una breve fascia di bosco, si continua per prati scavalcando un cocuzzolo, poi ci si tiene ancora a destra del crinale, per una serie di radure. Senza via obbligata nell'ultimo tratto, si sale verso sinistra alla vetta (1455 m, 0.30 ore). Dopo un'occhiata verso il Velino e il Fucino, si ridiscende alla sella (1260 m), e si continua sul crinale in direzione del M. della Nebbia (1327 m, 0.45 ore), al quale si arriva scavalcando dei cocuzzoli minori. Ora il panorama si apre verso Val de' Varri e il Navegna.

Dalla vetta si scende senza via obbligata verso sud, in un ampio versante erboso interrotto da siepi e zone sassose. Alla fine si trova un grosso sentiero che obliqua a sinistra fino al bivio dell'inizio e a S. Stefano (0.45 ore).

(Stefano Ardito: "A piedi in Abruzzo", Vol.2 - Edizioni ITER)

Monte Velino (2486 m)

Dal Passo le Forche per il versante Sud-Ovest di M. Rozzo e la Capanna di Sevice

Dislivello 1260 m - Tempo, di salita 3.30 ore - Tempo di discesa 2.30 ore
Itinerario segnato (giallo-rosso) - Carte IGM 145 II NE (Magliano de' Marsi)



DESCRIZIONE DELL'ITINERARIO

Nonostante la monotonia della parte iniziale, si tratta di un itinerario piuttosto frequentato: il dislivello è infatti minore che negli altri itinerari del versante meridionale del Velino, ed è possibile utilizzare per il pernottamento la capanna di Sevice per spezzare in due la salita.

Da Rosciolo (899 m) si sale per la strada sterrata che inizia 500 m a valle del paese, risale una valletta, e porta alla bellissima chiesa romanica di S. Maria in Valle Porclaneta (1122 m, chiavi presso il parroco di Rosciolo). Al di là, la strada sale al Passo le Forche (1221 m, 1 ora se a piedi da Rosciolo).

Dal passo, inizia il sentiero segnato che si segue: prima a mezza costa verso est, e poi sul fondo dell'incassato Vallone di Sevice. Dopo lunga salita, il vallone si allarga in un'ampia valletta erbosa dov'è la Fontana di Sevice (2050 m). Più in alto, si raggiunge la Capanna di Sevice (2200 m, 2.30 ore dal passo). Se si sosta al rifugio, occorre approvvigionarsi d'acqua alla Fontana di Sevice. Il sentiero prosegue passando a metà tra le due elevazioni gemelle che formano la cima di M. Sevice, scende e poi risale alla cima di Costognillo (2339 m), poi scende ancora brevemente fino alla base della cresta Nord del Velino. La si risale tenendosi un po' sulla destra, per un sentiero sulle ghiaie che porta al punto più alto (2486 m, 1 ora). La discesa richiede 2.30 ore fino al Passo le Forche.

(Stefano Ardito: "A piedi in Abruzzo", Vol. 1 - Edizioni ITER)

MASSICCIO DEL VELINO



“Magnifica, solenne montagna, di aspetto rudemente monumentale per la selvaggia imponenza delle sue rupi precipiti e dei suoi sconfinati brecciai. Pochi rilievi presentano come il Velino l'aspetto di “montagna morta”, cioè di un grande ammasso di rupi e di antica roccia (mesozoica) disfatta, privo di vegetazione vistosa e con predominio di aree semidesertiche, che da lontano dà l'impressione di un'assoluta nudità. Mancano infatti formazioni boschive o arbustive; vi è solo vegetazione erbacea, ma di eccezionale interesse, anche se pur essa è spesso magra, rada o addirittura mancante per vasti tratti”. Nessuna descrizione potrebbe, meglio di queste parole del botanico Giuliano Monteluci, darci un'idea di ciò che è il Velino, la terza vetta appenninica con i suoi 2487 metri, suggestiva massa torreggiante sul Fucino da cui lo separano poco meno di due chilometri di dislivello. E dall'antico lago fucense deriva forse il nome del massiccio, perché “vel” nell'antico dialetto marsico significava appunto acqua, o palude: lo stesso nome che al di là dell'estrema propaggine nord-occidentale del massiccio, a notevole distanza dalle sue vette principali, compete a un ben noto e copioso corso d'acqua che separa il monte Velino dai monti Reatini. Montagna d'aspetto terribile, specialmente nelle sue collere improvvise, dura in ogni stagione soprattutto ove la si affronti direttamente attraverso il profondo canalino o l'ampio e breecioso canalone. Per chi l'ammiri dal sud, mostra una sommità triforcata in cui, accanto al Velino vero e proprio, spiccano il Caforina e il Sevice di poco inferiori in altezza; a chi soste sulla sua vetta, che sorge proprio nel mezzo della penisola, si svela un panorama immenso che va dal Tirreno all'Adriatico, abbracciando quasi tutte le principali catene dell'Appennino centrale.

Dominano nel massiccio i calcari cretacei, ai quali si sovrappongono a tratti lembi di calcari, brecce e arenarie eoceniche e mioceniche: nelle conche e nelle valli si incontrano invece terrazzi quaternari di più o meno recente formazione.

L'immenso baluardo calcareo presenta tutte le più diverse manifestazioni del carsismo: marmitte, caverne, forre, doline e inghiottitoi. Ma ancor più inconfondibili sono forse i fenomeni glaciali, che determinano un tipico paesaggio con rocce montonate, circhi sovrapposti a gradini, detriti e argini morenici e soglie rocciose sospese.

D'aspetto desolato, quasi desertico sono gli sconfinati brecciai, una delle caratteristiche più vistose del Velino, che ricoprono in ogni parte le fiancate poderose e ripide con un profondo e incostante strato di pietra clastica inospitale, sulla quale solo eroiche pianticelle pioniere e animali rusticissimi riescono a vivere.

Ciò che maggiormente impressiona, però, sono i massi erratici, una particolarità geologica molto rara nell'Appennino centromeridionale calcareo, dove il distacco di un monolito e la sua conservazione rappresentano un'eventualità del tutto eccezionale, perché di solito la roccia si disfa in detrito a elementi uniformi e di modeste dimensioni. Uno dei massi erratici più belli si trova ai piedi del Morrone della Duchessa, rivestito di folta faggeta, in una radura a quota 1800 nel mezzo della quale spicca, vistoso e solitario. Si chiama "la pétra rossa" ed è agevole comprendere come si tratti di un blocco precipitato dall'alto sul sottostante ghiacciaio, che lo inglobò e trasportò a lungo depositandolo poi lì dove oggi lo vediamo, nella quarta fase del Quaternario, tra cento e venticinquemila anni fa, allorché il Velino aveva ancora l'aspetto che ha oggi, nelle Alpi, il monte Disgrazia, e la val di Teve ospitava uno dei ghiacciai più lunghi, di circa quattro chilometri. Poco a poco, tuttavia, pioggia, neve, vento, gelo e disgelo corrodono e frantumano questo e gli altri massi erratici in piccoli pezzi, favoriti anche dalle microclasi, o minutissime fessure, della roccia. Così questi eccezionali relitti sono destinati a sparire un giorno: ma perché ciò avvenga occorreranno, in ogni caso, almeno alcune decine di migliaia di anni.

Nel suo versante fucense, che è poi il più noto e frequentato, il Velino appare "un erto spuntone scoperto, esposto ai venti e denudato dell' "humus": né diversa è la situazione in gran parte del massiccio a eccezione di limitati tratti privilegiati, di difficile accesso o d'esposizione migliore. È evidente che il taglio indiscriminato e i pascoli eccessivi hanno, sia pure in epoche molto remote, annientato ogni copertura arborea e persino arbustiva; probabilmente ha ragione il Furrer quando afferma che la foresta doveva esservi, ma, in seguito a taglio raso senza residui, non ha potuto più immigrare, perché il suolo ha perduto il suo strato di terra e in più luoghi si è stabilito il carsismo. A causa delle siccità estive mediterranee è particolarmente difficile, specialmente nelle giaciture a sud, che la foresta possa ricostituirsi". E occorre anche aggiungere che molti vecchi pastori della zona, anni fa, tramandavano il ricordo di una vegetazione più folta di certe parti della montagna, vegetazione che poi sarebbe stata distrutta a seguito dei mutamenti climatici intervenuti dopo la bonifica del Fucino.

Se l'aspetto classico del Velino è brullo e aspro, più in basso, nei suoi versanti più riparati e nelle valli nascoste, non mancano, anche se sono oggi purtroppo molto degradate e sfruttate, profonde foreste di faggio, cui solo a quote ancora inferiori si alternano querceti diradati o boschi misti.

Né è difficile incontrare estese pianure carsiche, completamente nude, spesso punteggiate nel mezzo da microscopici laghetti, come il vasto piano di Campo Felice tra i monti Puzzillo, Cefalone e Rotondo o come l'allungato piano di Pezza, ampio bacino chiuso, sede un tempo di un grandioso ghiacciaio. Vi si accede dal cosiddetto Vado di Pezza, un valico che, come avviene anche in altre montagne adiacenti (nel Gran Sasso e nella Maiella ad esempio) denuncia l'antichissima origine latina: perché *vadum* significa guado, punto di attraversamento di ciò che nella mentalità primitiva rappresentava un ostacolo qualsiasi e poteva riferirsi quindi tanto alla montagna da valicare che alle acque da superare.

La flora del Velino presenta un'importanza scientifica forse maggiore di quella delle montagne circostanti, perché a causa dell'altitudine e della posizione interna, quasi continentale, hanno potuto qui conservarsi più che altrove notevolissimi relitti della vegetazione dell'epoca glaciale. Ricordare tutte le piante importanti sarebbe impossibile: basterà citare la sassifraga marginata, il ranuncolo brevifoglio, l'astragalo peloso, l'adone distorto, la silene acaule, il papavero pireneo, la crepide pigmea, la centaurea nera, la linaria pallida e purpurea nonché diverse specie di genziana, primula ed eliantemo.

La fauna del Velino non è invece, nel complesso, molto dissimile da quella delle montagne limitrofe: date le caratteristiche del gruppo, prevalgono nettamente le specie rupicole e steppicole su quelle più spiccatamente silvane.

Frequenti sono soprattutto volpi, lepri, faine, donnole, gracchi corallini, codirossi spazzacimini, coturnici. Tra gli uccelli più interessanti che nidificano sulle coste rocciose vanno menzionati l'aquila reale, il picchio muraiolo e il fringuello alpino. Specialmente i rapaci, data l'aspra e rocciosa conformazione del massiccio, trovano qui l'habitat ideale e abbondavano infatti un tempo sulle caratteristiche "morgiare" nude e pietrose, sui "morrioni" dirupati e specialmente al Murolungo, imponente parete alta alcune centinaia di metri, su cui nidificano colonie di rondine montana, e nel cui fondo è scavata una cavità, la grotta dell'Oro, capace di conservare per tutta l'estate l'acqua scaturente dallo stillicidio delle rocce.

Qui si danno convegno a sera torme di uccelli interessanti, tra cui i sordoni, sempre alla ricerca di forfecchie da divorare, gli eleganti fringuelli alpini e i variopinti codirossoni, nidificanti nei cespugli di ginepro sulle pendici della montagna circostante. Benché oggi gli uccelli predatori siano ovunque in forte diminuzione, vittime di un'assurda persecuzione qui capita ancora d'incontrare abbastanza facilmente il falco pellegrino, il lanario, il biancone, la poiana e soprattutto il gheppio, che è comunissimo. Ma più in basso, nei tratti più impervi, anfrattuosi e impenetrabili del bosco si celano ancora martore, gatti selvatici e poche coppie superstiti di lupi, che spesso nei freddi inverni scendono alla ricerca di prede fino all'altipiano delle Rocche; e inoltre ghiri, moscardini, ghiandaie, cince more, codibugnoli, fiorrancini, gufi, picchi muratori e numerose altre specie forestali.

Molti sono, anche tra gli animali meno vistosi e noti, quelli degni d'interesse sul massiccio del Velino: e anzitutto la piccola vipera dell'Orsini, tipica delle alte montagne centro-appenniniche, che trova tra queste assolate pietraie l'habitat ideale. Sul monte Cagno ve ne sono anche esemplari che, come molto spesso avviene per effetto della forte insolazione, presentano tinta scurissima, quasi nerastra.

Vi è poi tutta una serie di insetti notevoli, dalle farfalle del genere *Parnassius*, tra cui primeggia l'apollo, all'azzurro crisocroa del Magistretti. Un coleottero del genere *Duvalius*, abitatore delle fessure del suolo, appartenente a una nuova specie, venne rinvenuto alcuni decenni fa sotto una grossa pietra presso il rifugio Sebastiani: fu una scoperta di eccezionale interesse, che mise a rumore il mondo scientifico. Ma benché per anni e anni innumerevoli ricercatori abbiano esplorato accuratamente quella zona, il piccolo animaletto non è più stato trovato.

(*"Guida alla Natura del Lazio e dell'Abruzzo"*, Mondadori)



I sentieri di Sante Marie

Ciò che maggiormente impressiona, però, sono i massi erratici, una particolarità geologica molto rara nell'Appennino centromeridionale calcareo, dove il distacco di un monolito e la sua conservazione rappresentano un'eventualità del tutto eccezionale, perché di solito la roccia si disfa in detrito a elementi uniformi e di modeste dimensioni. Uno dei massi erratici più belli si trova ai piedi del Morrone della Duchessa, rivestito di folta faggeta, in una radura a quota 1800 nel mezzo della quale spicca, vistoso e solitario. Si chiama "la pétra rossa" ed è agevole comprendere come si tratti di un blocco precipitato dall'alto sul sottostante ghiacciaio, che lo inglobò e trasportò a lungo depositandolo poi lì dove oggi lo vediamo, nella quarta fase del Quaternario, tra cento e venticinquemila anni fa, allorché il Velino aveva ancora l'aspetto che ha oggi, nelle Alpi, il monte Disgrazia, e la val di Teve ospitava uno dei ghiacciai più lunghi, di circa quattro chilometri. Poco a poco, tuttavia, pioggia, neve, vento, gelo e disgelo corroderanno e frantumeranno questo e gli altri massi erratici in piccoli pezzi, favoriti anche dalle microclasi, o minutissime fessure, della roccia. Così questi eccezionali relitti sono destinati a sparire un giorno: ma perché ciò avvenga occorreranno, in ogni caso, almeno alcune decine di migliaia di anni.

Nel suo versante fucense, che è poi il più noto e frequentato, il Velino appare "un erto spuntone scoperto, esposto ai venti e denudato dell' "humus": né diversa è la situazione in gran parte del massiccio a eccezione di limitati tratti privilegiati, di difficile accesso o d'esposizione migliore. E' evidente che il taglio indiscriminato e i pascoli eccessivi hanno, sia pure in epoche molto remote, annientato ogni copertura arborea e persino arbustiva; probabilmente ha ragione il Furrer quando afferma che la foresta doveva esservi, ma, in seguito a taglio raso senza residui, non ha potuto più immigrare, perché il suolo ha perduto il suo strato di terra e in più luoghi si è stabilito il carsismo. A causa delle siccità estive mediterranee è particolarmente difficile, specialmente nelle giaciture a sud, che la foresta possa ricostituirsi". E occorre anche aggiungere che molti vecchi pastori della zona, anni fa, tramandavano il ricordo di una vegetazione più folta di certe parti della montagna, vegetazione che poi sarebbe stata distrutta a seguito dei mutamenti climatici intervenuti dopo la bonifica del Fucino.

Se l'aspetto classico del Velino è brullo e aspro, più in basso, nei suoi versanti più riparati e nelle valli nascoste, non mancano, anche se sono oggi purtroppo molto degradate e sfruttate, profonde foreste di faggio, cui solo a quote ancora inferiori si alternano querceti diradati o boschi misti.

Né è difficile incontrare estese pianure carsiche, completamente nude, spesso punteggiate nel mezzo da microscopici laghetti, come il vasto piano di Campo Felice tra i monti Puzzilla, Cefalone e Rotondo o come l'allungato piano di Pezza, ampio bacino chiuso, sede un tempo di un grandioso ghiacciaio. Vi si accede dal cosiddetto Vado di Pezza, un valico che, come avviene anche in altre montagne adiacenti (nel Gran Sasso e nella Maiella ad esempio) denuncia l'antichissima origine latina: perché *vadum* significa guado, punto di attraversamento di ciò che nella mentalità primitiva rappresentava un ostacolo qualsiasi e poteva riferirsi quindi tanto alla montagna da valicare che alle acque da superare.

La flora del Velino presenta un'importanza scientifica forse maggiore di quella delle montagne circostanti, perché a causa dell'altitudine e della posizione interna, quasi continentale, hanno potuto qui conservarsi più che altrove notevolissimi relitti della vegetazione dell'epoca glaciale. Ricordare tutte le piante importanti sarebbe impossibile: basterà citare la sassifraga marginata, il ranuncolo brevifoglio, l'astragalo peloso, l'adone distorto, la silene acaule, il papavero pireneo, la crepide pigmea, la centaurea nera, la linaria pallida e purpurea nonché diverse specie di genziana, primula ed eliantemo.

La fauna del Velino non è invece, nel complesso, molto dissimile da quella delle montagne limitrofe: date le caratteristiche del gruppo, prevalgono nettamente le specie rupicole e steppicole su quelle più spiccatamente silvane.

Frequenti sono soprattutto volpi, lepri, faine, donnole, gracchi corallini, codirossi spazzacimini, coturnici. Tra gli uccelli più interessanti che nidificano sulle coste rocciose vanno menzionati l'aquila reale, il picchio muraiolo e il fringuello alpino. Specialmente i rapaci, data l'aspra e rocciosa conformazione del massiccio, trovano qui l'habitat ideale e abbondavano infatti un tempo sulle caratteristiche "morgiare" nude e pietrose, sui "morrioni" dirupati e specialmente al Murolungo, imponente parete alta alcune centinaia di metri, su cui nidificano colonie di rondine montana, e nel cui fondo è scavata una cavità, la grotta dell'Oro, capace di conservare per tutta l'estate l'acqua scaturente dallo stillicidio delle rocce.

Qui si danno convegno a sera torme di uccelli interessanti, tra cui i sordoni, sempre alla ricerca di forfecchie da divorare, gli eleganti fringuelli alpini e i variopinti codirossoni, nidificanti nei cespugli di ginepro sulle pendici della montagna circostante. Benché oggi gli uccelli predatori siano ovunque in forte diminuzione, vittime di un'assurda persecuzione qui capita ancora d'incontrare abbastanza facilmente il falco pellegrino, il lanario, il biancone, la poiana e soprattutto il gheppio, che è comunissimo. Ma più in basso, nei tratti più impervi, anfrattuosissimi e impenetrabili del bosco si celano ancora martore, gatti selvatici e poche coppie superstiti di lupi, che spesso nei freddi inverni scendono alla ricerca di prede fino all'altipiano delle Rocche; e inoltre ghiri, moscardini, ghiandaie, cince more, codibugnoli, fiorrancini, gufi, picchi muratori e numerose altre specie forestali.

Molti sono, anche tra gli animali meno vistosi e noti, quelli degni d'interesse sul massiccio del Velino: e anzitutto la piccola vipera dell'Orsini, tipica delle alte montagne centro-appenniniche, che trova tra queste assolate pietraie l'habitat ideale. Sul monte Cagno ve ne sono anche esemplari che, come molto spesso avviene per effetto della forte insolazione, presentano tinta scurissima, quasi nerastra.

Vi è poi tutta una serie di insetti notevoli, dalle farfalle del genere *Parnassius*, tra cui primeggia l'apollo, all'azzurro crisocroa del Magistretti. Un coleottero del genere *Duvalius*, abitatore delle fessure del suolo, appartenente a una nuova specie, venne rinvenuto alcuni decenni fa sotto una grossa pietra presso il rifugio Sebastiani: fu una scoperta di eccezionale interesse, che mise a rumore il mondo scientifico. Ma benché per anni e anni innumerevoli ricercatori abbiano esplorato accuratamente quella zona, il piccolo animaletto non è più stato trovato.

(*"Guida alla Natura del Lazio e dell'Abruzzo"*, Mondadori)



I sentieri di Sante Marie

Ciò che maggiormente impressiona, però, sono i massi erratici, una particolarità geologica molto rara nell'Appennino centromeridionale calcareo, dove il distacco di un monolito e la sua conservazione rappresentano un'eventualità del tutto eccezionale, perché di solito la roccia si disfa in detrito a elementi uniformi e di modeste dimensioni. Uno dei massi erratici più belli si trova ai piedi del Morrone della Duchessa, rivestito di folta faggeta, in una radura a quota 1800 nel mezzo della quale spicca, vistoso e solitario. Si chiama "la pétra rossa" ed è agevole comprendere come si tratti di un blocco precipitato dall'alto sul sottostante ghiacciaio, che lo inglobò e trasportò a lungo depositandolo poi lì dove oggi lo vediamo, nella quarta fase del Quaternario, tra cento e venticinquemila anni fa, allorché il Velino aveva ancora l'aspetto che ha oggi, nelle Alpi, il monte Disgrazia, e la val di Teve ospitava uno dei ghiacciai più lunghi, di circa quattro chilometri. Poco a poco, tuttavia, pioggia, neve, vento, gelo e disgelo corrodono e frantumano questo e gli altri massi erratici in piccoli pezzi, favoriti anche dalle microclasi, o minutissime fessure, della roccia. Così questi eccezionali relitti sono destinati a sparire un giorno: ma perché ciò avvenga occorreranno, in ogni caso, almeno alcune decine di migliaia di anni.

Nel suo versante fucense, che è poi il più noto e frequentato, il Velino appare "un erto spuntone scoperto, esposto ai venti e denudato dell' "humus": né diversa è la situazione in gran parte del massiccio a eccezione di limitati tratti privilegiati, di difficile accesso o d'esposizione migliore. E' evidente che il taglio indiscriminato e i pascoli eccessivi hanno, sia pure in epoche molto remote, annientato ogni copertura arborea e persino arbustiva; probabilmente ha ragione il Furrer quando afferma che la foresta doveva esservi, ma, in seguito a taglio raso senza residui, non ha potuto più immigrare, perché il suolo ha perduto il suo strato di terra e in più luoghi si è stabilito il carsismo. A causa delle siccità estive mediterranee è particolarmente difficile, specialmente nelle giaciture a sud, che la foresta possa ricostituirsi". E occorre anche aggiungere che molti vecchi pastori della zona, anni fa, tramandavano il ricordo di una vegetazione più folta di certe parti della montagna, vegetazione che poi sarebbe stata distrutta a seguito dei mutamenti climatici intervenuti dopo la bonifica del Fucino.

Se l'aspetto classico del Velino è brullo e aspro, più in basso, nei suoi versanti più riparati e nelle valli nascoste, non mancano, anche se sono oggi purtroppo molto degradate e sfruttate, profonde foreste di faggio, cui solo a quote ancora inferiori si alternano querceti diradati o boschi misti.

Né è difficile incontrare estese pianure carsiche, completamente nude, spesso punteggiate nel mezzo da microscopici laghetti, come il vasto piano di Campo Felice tra i monti Puzillo, Cefalone e Rotondo o come l'allungato piano di Pezza, ampio bacino chiuso, sede un tempo di un grandioso ghiacciaio. Vi si accede dal cosiddetto Vado di Pezza, un valico che, come avviene anche in altre montagne adiacenti (nel Gran Sasso e nella Maiella ad esempio) denuncia l'antichissima origine latina: perché *vadum* significa guado, punto di attraversamento di ciò che nella mentalità primitiva rappresentava un ostacolo qualsiasi e poteva riferirsi quindi tanto alla montagna da valicare che alle acque da superare.

La flora del Velino presenta un'importanza scientifica forse maggiore di quella delle montagne circostanti, perché a causa dell'altitudine e della posizione interna, quasi continentale, hanno potuto qui conservarsi più che altrove notevolissimi relitti della vegetazione dell'epoca glaciale. Ricordare tutte le piante importanti sarebbe impossibile: basterà citare la sassifraga marginata, il ranuncolo brevifoglio, l'astragalo peloso, l'adone distorto, la silene acaule, il papavero pireneo, la crepide pigmea, la centaurea nera, la linaria pallida e purpurea nonché diverse specie di genziana, primula ed eliantemo.

La fauna del Velino non è invece, nel complesso, molto dissimile da quella delle montagne limitrofe: date le caratteristiche del gruppo, prevalgono nettamente le specie rupicole e steppicole su quelle più spiccatamente silvane.

Frequenti sono soprattutto volpi, lepri, faine, donnole, gracchi corallini, codirossi spazzacimini, coturnici. Tra gli uccelli più interessanti che nidificano sulle coste rocciose vanno menzionati l'aquila reale, il picchio muraiolo e il fringuello alpino. Specialmente i rapaci, data l'aspra e rocciosa conformazione del massiccio, trovano qui l'habitat ideale e abbondavano infatti un tempo sulle caratteristiche "morgiare" nude e pietrose, sui "morrioni" dirupati e specialmente al Murolungo, imponente parete alta alcune centinaia di metri, su cui nidificano colonie di rondine montana, e nel cui fondo è scavata una cavità, la grotta dell'Oro, capace di conservare per tutta l'estate l'acqua scaturente dallo stillicidio delle rocce.

Qui si danno convegno a sera torme di uccelli interessanti, tra cui i sordoni, sempre alla ricerca di forfecchie da divorare, gli eleganti fringuelli alpini e i variopinti codirossoni, nidificanti nei cespugli di ginepro sulle pendici della montagna circostante. Benché oggi gli uccelli predatori siano ovunque in forte diminuzione, vittime di un'assurda persecuzione qui capita ancora d'incontrare abbastanza facilmente il falco pellegrino, il lanario, il biancone, la poiana e soprattutto il gheppio, che è comunissimo. Ma più in basso, nei tratti più impervi, anfrattuosi e impenetrabili del bosco si celano ancora martore, gatti selvatici e poche coppie superstiti di lupi, che spesso nei freddi inverni scendono alla ricerca di prede fino all'altipiano delle Rocche; e inoltre ghiri, moscardini, ghiandaie, cince more, codibugnoli, fiorrancini, gufi, picchi muratori e numerose altre specie forestali.

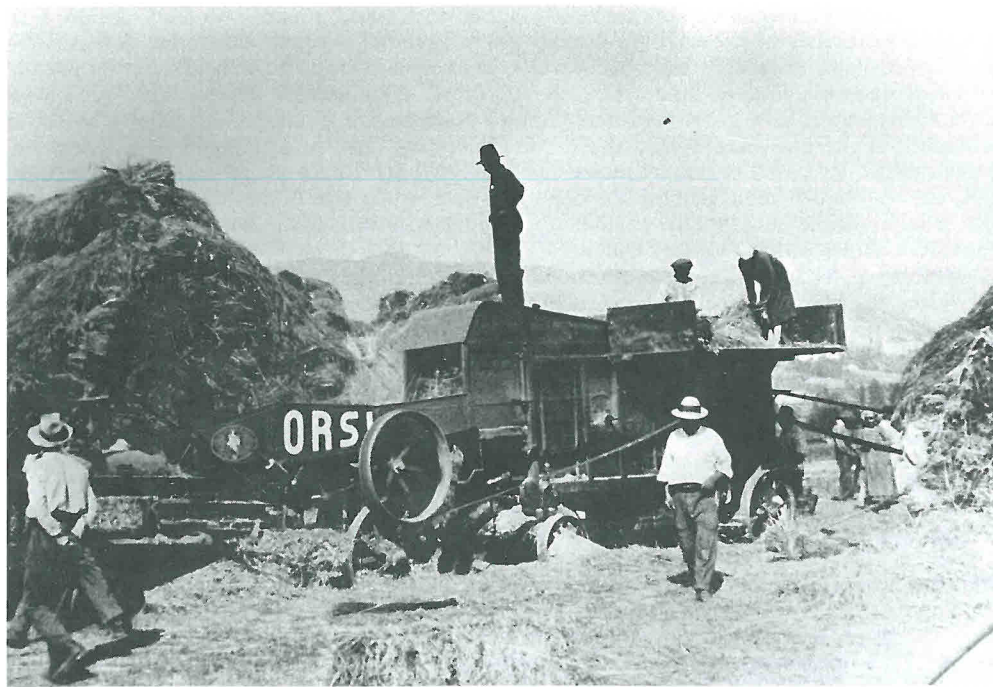
Molti sono, anche tra gli animali meno vistosi e noti, quelli degni d'interesse sul massiccio del Velino: e anzitutto la piccola vipera dell'Orsini, tipica delle alte montagne centro-appenniniche, che trova tra queste assolate pietraie l'habitat ideale. Sul monte Cagno ve ne sono anche esemplari che, come molto spesso avviene per effetto della forte insolazione, presentano tinta scurissima, quasi nerastra.

Vi è poi tutta una serie di insetti notevoli, dalle farfalle del genere *Parnassius*, tra cui primeggia l'apollo, all'azzurro crisocroa del Magistretti. Un coleottero del genere *Duvalius*, abitatore delle fessure del suolo, appartenente a una nuova specie, venne rinvenuto alcuni decenni fa sotto una grossa pietra presso il rifugio Sebastiani: fu una scoperta di eccezionale interesse, che mise a rumore il mondo scientifico. Ma benché per anni e anni innumerevoli ricercatori abbiano esplorato accuratamente quella zona, il piccolo animaletto non è più stato trovato.

(*"Guida alla Natura del Lazio e dell'Abruzzo"*, Mondadori)



I sentieri di Sante Marie



*Dalla Mostra "Jo munno de na vota"
La Trebbiatura a S. Stefano*



Località Castiglione



San Quirico e Santa Giulitta Patroni di Sante Marie